

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali
Eunomia III n.s. (2014), n. 1, 45-76
e-ISSN 2280-8949
DOI 10.1285/i22808949a3n1p45
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2014 Università del Salento

GIANLUCA BORZONI

The King is dead, long live the Queen.
I rapporti italo-britannici nei giorni del passaggio da Giorgio VI a Elisabetta II

Abstract: *Historical studies on Anglo-Italian diplomatic relations between the end of WWII and the early Fifties have often stressed two contradictory elements: the alleged good will to overcome the heavy legacy left by Italian fascism and the war, and the political and psychological qualms that emerged whenever the dialogue between Rome and London was resumed. Largely based on primary sources, this essay brings new elements to the knowledge of the evolution of bilateral relations in the midst of the dynastic succession that led Elizabeth II to the throne of Saint James.*

Keywords: Anglo-Italian relations; King George VI's death; Queen Elizabeth II's ascent to the throne; Ambassador Manlio Brosio; The Trieste Question.

1. *Gli scenari diplomatici, 1951-1952*

«L'improvvisa morte di re Giorgio, la cui salute, dopo l'operazione subita nel settembre scorso, sembrava procedere sulla via di un lento ma graduale miglioramento, è stata motivo di diffuso e profondo senso di dolore per tutto il popolo inglese»:¹ l'8 febbraio 1952, a due giorni dalla morte del sovrano che aveva guidato la Gran Bretagna nell'ultimo quindicennio – periodo non particolarmente lungo, ma straordinariamente denso di avvenimenti capitali – l'incaricato d'affari italiano a Londra, Livio Theodoli, tentava di condensare in un rapporto per il ministero degli esteri i sentimenti prevalenti tra gli inglesi, sottoponendoli ad analisi.² In presenza di commenti unanimemente ispirati al ricordo delle virtù «di uomo, di cittadino, di padre di famiglia, di soldato e di

¹ A fine settembre 1951, Giorgio VI era stato operato di pneumectomia (J. WHEELER-BENNET, *King George VI: His Life and Reign*, New York, St. Martin's Press, 1958, p. 788); la citazione si trova in *Theodoli a De Gasperi*, telesspresso 708/407, 8 febbraio 1952, in ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (d'ora in avanti, ASDMAE), Affari Politici (AP) 1950-1957, Gran Bretagna, b. 139.

² Il 6 febbraio, il diplomatico aveva avvisato della scomparsa di Giorgio VI con telegramma in cifra agli esteri n. 1500 del 6 febbraio 1952, *ibid.*

sovrano», il diplomatico si domandava se dietro la formale impossibilità di superare il principio “*the King can do no wrong*” si nascondesse la possibilità di un giudizio più articolato sui possibili sviluppi istituzionali del paese.

Ebbene, complice anche «la saggezza degli uomini politici che si sono succeduti al potere» e il tradizionale senso di lealtà monarchica della popolazione, era suo convincimento che la posizione della corona fosse «più salda che mai», a dispetto delle prove affrontate dal momento della sua inconsueta ascesa al trono. Rafforzamento del ruolo del sovrano costituzionale la cui «suprema dignità non può essere oggetto di lotta politica», trasformazione dei legami tra i paesi del Commonwealth, salvaguardando – a un prezzo non indifferente – alla monarchia quantomeno «la funzione di ultimo anello costituzionale»: al suo popolo, Giorgio VI lasciava in eredità un regime monarchico a cui riferirsi «non come a qualche cosa che appartiene al passato, ma come a uno strumento che potrà continuare ad essere utile anche per il futuro».³ Certo, gli scenari politici non apparivano i più propizi a una tranquilla transizione regale. Il paese era stato recentemente attraversato da forti polemiche in occasione della campagna elettorale che, nell’ottobre precedente, aveva riportato al potere i conservatori dopo sei anni, e un allentamento dei toni sarebbe stato necessario. Come aveva scritto in quei giorni sobriamente il «Daily Mirror»,

«la battaglia è finita [...]. Il paese è tornato a un governo conservatore con una maggioranza risicata. L’amministrazione del signor Churchill ha ora la responsabilità di gestire le difficoltà con le quali la Gran Bretagna si deve confrontare a causa della situazione mondiale. Dobbiamo guadagnarci da vivere eliminando il disavanzo commerciale, e allo stesso tempo ristrutturare le nostre difese. Fare ciò richiederà la buona volontà e lo sforzo della nazione. Niente di meno sarà sufficiente».⁴

La quotidianità si mostrava, viceversa, ancora segnata da dissidi politici e conflittualità sociale, come puntualmente riferiva l’ambasciata italiana. Avvisaglie di

³ *Theodoli a De Gasperi*, telesspresso 708/407, 8 febbraio 1952, cit.

The King is dead, long live the Queen

una nuova ondata di tensione si erano palesate già sul finire di gennaio, quando il *leader* laburista Clement Attlee, parlando a Manchester, pur riconoscendo l'esistenza di una situazione economica difficile nel paese, preavvertiva la maggioranza conservatrice che scelte di politica economica di tipo restrittivo sarebbero state avversate con durezza. Questa presa di posizione era stata considerata a Grosvenor Square, sede della rappresentanza italiana, del tutto demagogica, sia in considerazione delle obiettive circostanze, sia con riferimento ai provvedimenti intrapresi dallo stesso ultimo governo a guida laburista. Agli inizi di febbraio, poi, il dibattito parlamentare sul tema aveva registrato "violenti scontri",⁵ che accentuavano le punte critiche rivolte al primo ministro Churchill anche riguardo ad alcune scelte relative al settore militare, quali la rinascita della *Home Guard* e la nomina a ministro della difesa di un nuovo pari d'Inghilterra, quale *lord* Alexander,⁶ mentre ancora si attendevano con apprensione novità in tema di riarmo.

Con le prerogative e i vincoli dettati dalla prassi costituzionale britannica, la responsabilità di iniziare a condurre il paese in un frangente sicuramente intricato sarebbe ricaduta sulle spalle della primogenita di Giorgio VI. Lungo il solco tracciato dal padre, ma anche con una necessaria dose di ulteriore personale fermezza.

Quanto all'Italia, anche a Londra l'ultimo appuntamento elettorale aveva suscitato qualche timore. L'opinione pubblica aveva salutato i risultati delle amministrative del 1951 con accenti diversificati, ma, più che il cospicuo indietreggiamento percentuale patito dalla democrazia cristiana, si era sottolineata con favore la perdita, da parte della sinistra, dei grossi centri del nord precedentemente amministrati. L'avanzata comunista rivelava, peraltro, come la maggioranza di governo avesse davanti a sé ancora molte sfide sociali da affrontare. Commentava «The Times»:

⁴ D.E. BUTLER, *The British General Election of 1951*, London, Macmillan & Co, 1952, pp. 245-246.

⁵ *Theodoli a Esteri*, telesspresso riservato 590/328, 2 febbraio 1952, in ASDMAE, AP 1950-1957, Gran Bretagna, b. 139.

⁶ Si vedano *Theodoli a Esteri*, telesspresso 335/172, 19 gennaio 1951, e telesspresso 473/236, 28 gennaio 1951, *ibid.*

«Il governo italiano dovrà fare sforzi ancora maggiori per ridurre la disoccupazione e la aumentare produzione, distribuire la terra ai contadini, eliminare stridenti ineguaglianze, ricchezza e privilegi se vuole diminuire il compatto e formidabile blocco degli elettori comunisti. È molto probabile che l'Italia, affrontando tali compiti, necessiti di maggiore assistenza [da parte dei] suoi alleati».⁷

Proprio sul piano economico i mesi appena trascorsi avevano fatto registrare altri passi avanti nella cooperazione anglo-italiana, su impulso del relativo comitato misto di lavoro. Temi economici e commerciali, ma anche un'ulteriore occasione per esaminare “questioni d'indole generale”, specie in capo al processo di integrazione europea, entrando nel dettaglio delle motivazioni alla base dell'adesione italiana al piano Schuman e della posizione ostile della controparte; spiegando perché, da parte britannica, ci si dicesse contrari anche al *pool* agricolo di proposta francese e, viceversa, interessati in maniera “inusitata” a quello aeronautico ipotizzato a Roma; vagliando, altresì, le opportunità di dar vita a una grande conferenza economica bilaterale e, per intanto, le possibilità di piazzamento di nuove commesse inglesi finalizzate a sostenere l'avviato riarmo.⁸

In definitiva, sulla scia dei soddisfacenti risultati dei colloqui londinesi di De Gasperi e Sforza del marzo 1951 – «a dispetto della loro genericità [...], al contrario importanti»⁹ – nel rinnovato contesto politico esistente, per le autorità italiane si potevano rinvenire le premesse di un fecondo sviluppo di relazioni con il governo presieduto da Winston Churchill, il quale, al momento dell'agognato ritorno a Downing Street, aveva preannunciato un “*fresh approach*” anche in politica estera. A dispetto di posizioni passate e di atteggiamenti caustici anche recenti,¹⁰ dal *leader* conservatore e

⁷ *Gallarati Scotti a Esteri*, telespresso 6503, 30 maggio 1951, e *Gallarati Scotti a Esteri*, telespresso 7381, 14 giugno 1951, in ASDMAE, AP 1950-1957, Gran Bretagna, b. 57, dove si trovano anche numerosi ritagli della stampa britannica.

⁸ Cfr. *Appunto per S.E. il Ministro*, 10 luglio 1951, *ibid.*

⁹ A. VARSORI, *Un primo tentativo di riconciliazione anglo-italiana nel dopoguerra: la visita di De Gasperi e Sforza a Londra nel marzo del 1951*, in «Storia e Diplomazia», IV, 3, dicembre 2012, p. 33.

¹⁰ Agli inizi del marzo precedente, aveva sollevato molte polemiche un riferimento all'Italia contenuto in una replica parlamentare, poi riferita diffusamente sui giornali; si vedano i relativi ritagli dal «Times»,

The King is dead, long live the Queen

da Anthony Eden – tornato anch'egli a guidare i ben noti ambienti del *Foreign Office* – erano provenuti alcuni segnali preliminari che consentivano di intravedere orientamenti favorevoli all'Italia, sia di carattere generale (relativamente alla volontà di correggere i «molti piccoli errori commessi dai laburisti»),¹¹ sia in merito ai principali *dossier* riguardanti il governo di Roma, tra i quali l'ammissione alle Nazioni Unite e l'ancora spinosissima questione di Trieste.

Anche l'opinione pubblica britannica mostrava un rinnovato interesse per gli affari italiani e, anzi, proprio con riferimento alla perdurante esclusione dall'ONU, autorevoli testate esprimevano valutazioni apertamente critiche, mentre la stampa in lingua inglese a diffusione internazionale si attendeva a breve importanti novità. Scriveva, ad esempio, Mario Rossi, sullo statunitense «*Christian Science Monitor*», che Churchill avrebbe presto dimostrato nei confronti della DC «maggiori simpatie del partito laburista [...], che ha ripetutamente appoggiato i socialdemocratici italiani».¹² Dopo la freddezza dell'immediato dopoguerra, un miglioramento di atmosfera era stato realizzato, attraverso una significativa serie di provvedimenti di politica estera, militare e coloniale, spesso – si leggeva – anche in controtendenza rispetto al «rinascen[te] nazionalismo» italiano. Evidenti incomprensioni, come detto, ancora caratterizzavano il dialogo sull'integrazione europea.¹³ Ma, anche in quest'ambito di azione, andava maturando, da parte di diversi esponenti di primo piano del partito, la necessità che una chiara risposta, in termini di difesa continentale, agli scenari apertisi con la crisi coreana dovesse condurre la Gran Bretagna, superata l'avversione laburista, a riprendere il

«Manchester Guardian», «News Chronicle», «Daily Telegraph» e «Daily Mail» del primo marzo, dal «Daily Herald» del 2 marzo 1951, in ASDMAE, AP 1950-1957, Gran Bretagna, b. 57.

¹¹ Cfr. *Sforza a De Gasperi*, 19 maggio 1950, in *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie undicesima, vol. IV, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2009, doc. 204.

¹² *Gallarati Scotti a Esteri*, telesspresso 12796/6046, 29 novembre 1951, in ASDMAE, AP 1950-1957, Gran Bretagna, b. 57.

¹³ Cfr. *ibid.*

cammino comune, riassumendone la guida.¹⁴ Sarebbe bastato a convincere un più che perplesso Churchill e un decisamente ostile Eden?

Per il momento, il 29 ottobre 1951 De Gasperi, nel rivolgere al primo i propri auguri per la riassunzione della guida del governo, aveva contestualmente espresso «la certa fiducia che l'insigne promotore dell'ideale europeo saprà dargli tutto l'appoggio della sua preziosa energia realizzatrice».¹⁵ E al nuovo segretario di stato agli esteri, che il 31 gli aveva manifestato la soddisfazione di “essere colleghi”, lo statista trentino aveva risposto due giorni dopo, esprimendo consapevolezza per il difficile impegno da affrontare, ma anche la speranza «che la fruttuosa cooperazione tra noi possa costituire un efficace contributo alla causa di tutti».¹⁶ Ancora il 2 novembre, la prima visita protocollare di Gallarati Scotti a Eden si era svolta con incoraggiante cordialità: “viva ammirazione” per De Gasperi, compiacimento “per [il] cammino percorso” e desiderio di approfondirlo, al fine di rendere «più cordiale [la] ricerca di soluzione [dei] problemi pendenti»¹⁷ in un clima di lealtà e franchezza. E se la mente degli italiani correva subito alle terre giuliane, il capo del *Foreign Office* ricordava che anche i britannici avevano alcune penose preoccupazioni e citava espressamente l'Egitto, convinto com'era della necessità che i reciproci punti di vista fossero chiariti, al fine di «rendere impossibili equivoci e interferenze che potrebbero compromettere per Occidente posizioni indispensabili sua difesa». Agli esteri, la parola “interferenze” venne sottolineata con un vigoroso tratto di matita blu. L'ambasciatore d'Italia, che assicurava l'intenzione del proprio governo di sviluppare i rapporti vicendevoli, concludeva di avere trovato Eden

«pieno di giovanile energia e sicuro di sé, lieto che destino gli consenta riprendere carica cui sua esperienza lo ha reso

¹⁴ Cfr. S. GREENWOOD, *Britain and European Integration since the Second World War*, Manchester, Manchester University Press, 1996, pp. 44-54.

¹⁵ *De Gasperi a Churchill*, telesspresso 9961, 29 ottobre 1951, in ASDMAE, AP 1950-1957, Gran Bretagna, b. 57.

¹⁶ *Message from the Right Honourable Anthony Eden to His Excellency Signor De Gasperi*, 31 ottobre 1951, *ibid.*

¹⁷ *De Gasperi a Eden*, in *Scola Camerini a Gallarati Scotti*, telesspresso 10089, 2 novembre 1951, *ibid.*

The King is dead, long live the Queen

particolarmente adatto, e pronto a dare nuovo tono politica estera suo paese».¹⁸

Poche settimane più tardi, la partecipazione emotiva dimostrata dall'opinione pubblica inglese in occasione dell'alluvione del Polesine aggiunse un elemento di reciproca comprensione politicamente (ma anche simbolicamente) rilevante, accompagnata com'era dal contributo prestatato dalle forze britanniche della zona A triestina. E, infatti, così aveva risposto il presidente della repubblica Einaudi al messaggio di cordoglio inviatogli da Giorgio VI:

«Sono oltremodo sensibile e non meno sensibile sarà il mio paese alle espressioni di simpatia che V. M. ha voluto indirizzarmi in questa così triste ora. Nel rendere le grazie più vive desidero altresì rassicurare la V. M. della nostra riconoscenza per la cooperazione data all'opera di salvataggio da parte di reparti britannici, con uno dei quali ho avuto la felice opportunità di compiacermi personalmente sui luoghi alluvionati».¹⁹

A dispetto, dunque, del disagio che, per diverso tempo, sarebbe stato provocato dalla mancanza di un ambasciatore in sede dopo le dimissioni e, poi, la partenza da Londra di Gallarati Scotti, l'azione intrapresa da quest'ultimo al fine di recuperare una convinta cordialità nei rapporti reciproci era proseguita costante – ciò che rispondeva «all'interesse dei due paesi e di tutta la comunità occidentale»,²⁰ aveva detto re Giorgio nel corso di un'udienza di congedo ancora particolarmente amichevole – e poteva dunque legittimamente attendersi che il regno di Elisabetta avrebbe registrato un ulteriore miglioramento della situazione.²¹

¹⁸ *Gallarati Scotti a De Gasperi*, telesspresso 13820, 2 novembre 1951, *ibid.*

¹⁹ *Einaudi a S. M. il re*, Londra, telesspresso 11881, 23 novembre 1951, *ibid.*

²⁰ *Gallarati Scotti a Esteri*, telesspresso cifra 15984 Pr., 12 dicembre 1951, *ibid.*

²¹ Gallarati Scotti si sarebbe trattenuto a Londra fino al 20 dicembre. Sull'analisi della realtà britannica da parte dell'ambasciata di Grosvenor Square nel corso del 1951, mi permetto di rinviare al recente G. BORZONI, *Dusk of the "Sole dell'Avvenire" for Labour Party? Italian Ambassador Tommaso Gallarati*

2. *Una nuova sovrana in Gran Bretagna*

La regina conosceva l'Italia, dove era stata anche nell'aprile del 1951, quando aveva trascorso tredici giorni tra Roma e Firenze in compagnia del consorte Philip. Proveniente da Malta, la coppia era giunta nella capitale italiana nella tarda mattinata dell'11: tra gli impegni di rilievo, immediatamente dopo l'arrivo a Ciampino, la principessa Elizabeth aveva partecipato alla colazione offerta al Quirinale dal capo dello stato Luigi Einaudi; due giorni dopo, la visita in Vaticano per l'udienza presso papa Pio XII.²² A corona degli incontri istituzionali, una lunga serie di eventi sociali, sportivi e culturali, e la gita di due giorni a Firenze, ospiti dell'ex regina di Romania, Elena, a Villa Sparta. Al momento della ripartenza da Roma, il 24, il presidente della repubblica aveva comunicato ai reali inglesi «quanto gradita [fosse] stata in Italia la visita della graziosa principessa», traendone «felice auspicio per le relazioni di amicizia» tra Italia e Gran Bretagna. Tre giorni dopo era giunto il messaggio di risposta con il quale Giorgio VI esprimeva riconoscenza per l'accoglienza tributata alla figlia e al genero – «particolarmente felici» del viaggio – e confermava come il fervore manifestato nell'occasione dagli italiani potesse essere considerato «una nuova prova dell'amicizia» tra i due paesi.²³

Meno di dieci mesi più tardi, la gradita ospite si accingeva, dunque, a salire sul trono di San Giacomo, mentre la scomparsa del padre incrementava l'attività diplomatica tra Roma e Londra. All'apprendimento della notizia, il presidente del consiglio e ministro degli esteri De Gasperi si era recato presso l'ambasciatore britannico per una visita di

Scotti Face to British Elections of October 1951 , in «Sociology Study», III, 10, October 2013, p. 773-780.

²² L'udienza papale sollevò in Gran Bretagna molte discussioni e svariate critiche, provenienti soprattutto dalla libera chiesa di Scozia. Tra queste ultime, la constatazione che l'utilizzo del velo da parte di Elizabeth e della sorella Margareth e la riverenza accennata avevano «aggiunto proprio quella nota di resa alle condizioni di accettazione cattolico-romane che sono così care al cuore della chiesa romana e così umilianti per i fedeli protestanti». *'Wee-Free' Professor Attacks Princesses for Seeing the Pope – 'Why a Black Veil? Why a Curtsey?'* , in «The Daily Express», May 9, 1951, in ASDMAE, AP 1950-1957, Gran Bretagna, b. 57.

²³ *Einaudi al re e alla regina d'Inghilterra* , telegramma 3268, 24 aprile 1951; *Giorgio VI a Einaudi*, 27 aprile 1951, *ibid.* (dove è presente tutto il materiale relativo alla visita).

The King is dead, long live the Queen

condoglianze, prima di pronunciare alla camera un indirizzo di cordoglio che sostanzialmente chiuse i lavori parlamentari in segno di lutto. Nel frattempo, si chiedeva all'incaricato d'affari di compiere i passi di rito presso la famiglia reale e fare altresì conoscere al più presto a Roma le intenzioni inglesi circa i funerali e l'eventuale necessità di delegazioni speciali da parte dei paesi stranieri.²⁴ Nella tarda serata del 6, giunsero alla consorte del re, alla regina Mary ed alla nuova sovrana i telegrammi con i quali il capo dello stato Einaudi esprimeva la propria partecipazione al lutto,²⁵ seguiti da quelli indirizzati da De Gasperi a Churchill e Eden.²⁶ In particolare, così recitava il messaggio per la giovane regina:

«La repentina scomparsa di S.M. il re Giorgio VI mi rattrista profondamente. Nel grande lutto che colpisce con vostra maestà e la reale famiglia tutto il popolo britannico prego la maestà vostra di voler accogliere l'assicurazione della commossa solidarietà del mio paese e mia personale».²⁷

Di seguito, data istruzione alle rappresentanze a Ottawa, Sidney, Karachi, Capetown e Colombo di presentare le condoglianze ai governi locali e di associarsi alle manifestazioni del resto del corpo diplomatico,²⁸ nel primo pomeriggio dell'8, Einaudi inviò un nuovo messaggio alla sovrana, che ora salutava nella sua nuova dignità,

²⁴ Cfr. *Scammacca a Theodoli*, fonogramma s.n., 6 febbraio 1952, in ASDMAE, AP 1950-1957, Gran Bretagna, b. 139. Al contempo, a Parigi, Quaroni tentava di appurare se fosse prevista una partecipazione del presidente della repubblica. Pur non esponendosi in proposito, già nel pomeriggio del 7 febbraio il cerimoniale del Quai d'Orsay faceva rilevare che una partecipazione del presidente Auriol non sarebbe stata inconsueta, rievocando il precedente del viaggio a Londra del presidente Lebrun in occasione della scomparsa di Giorgio V. Cfr. *Quaroni a De Gasperi*, telegramma 1554, 7 febbraio 1952, *ibid.*

²⁵ Cfr. *Einaudi alla regina madre Elisabetta*, telegramma 1228, 6 febbraio 1952; *Einaudi alla regina Mary*, telegramma 1229, 6 febbraio 1952; *Einaudi alla regina Elisabetta*, telegramma 1230, 6 febbraio 1952, *ibid.*

²⁶ Cfr. *De Gasperi a Churchill*, telegramma 1231, 6 febbraio 1952; *De Gasperi a Eden*, telegramma 1232, 6 febbraio 1952, *ibid.*

²⁷ *Einaudi alla regina Elisabetta*, telegramma 1230, 6 febbraio 1952, *cit.*

²⁸ Cfr. *Scammacca a Ottawa, Sidney, Karachi, Capetown, Colombo*, telegramma 1234/C, 6 febbraio 1952, *ibid.* Su suggerimento del cerimoniale, al primo ministro canadese Louis Saint-Laurent venne, inoltre, inviato un messaggio diretto di De Gasperi. Cfr. *De Gasperi a Saint-Laurent*, telegramma 1286, 7 febbraio 1952, in ASDMAE, AP 1950-1957, Gran Bretagna, b. 139.

nell'attesa dell'incoronazione ufficiale da tenersi a debita distanza di tempo dalla scomparsa del padre:

«Voglia vostra maestà consentire che, nel momento della sua ascesa al trono degli avi, io le offra l'omaggio dei miei migliori sentimenti. Prego anche vostra maestà di accogliere i più fervidi voti del mio paese e miei personali per la prosperità della maestà vostra e per le fortune del suo regno».²⁹

Il rinnovato augurio di un regno “lungo e felice”, che potesse rappresentare il viatico per una “cordiale e feconda amicizia” con l'Italia, ispirava, invece, il contenuto del telegramma inviato in contemporanea da De Gasperi a Churchill.³⁰ Nei giorni successivi, si predispose celermente la missione incaricata di portare l'estremo saluto al sovrano deceduto. Da Londra si era apertamente manifestato compiacimento per l'ipotesi di inviare una delegazione speciale dall'Italia e, anzi, il *Foreign Office* aveva fatto sapere che, impossibilitato il capo dello stato a presenziare, una designazione come suo rappresentante personale del presidente del senato o, in mancanza, del presidente della camera sarebbe giunta gradita. Da parte sua, Theodoli – messo ancora sull'avviso dai colleghi inglesi – consigliò di aggregare alla delegazione un alto ufficiale delle forze armate, di preferenza un ammiraglio.³¹ Conseguentemente, al cerimoniale diplomatico si predispose un progetto di delegazione che, accanto all'«alta personalità politica», che l'avrebbe guidata, comprendeva il segretario generale della presidenza della repubblica, il capo dello stesso cerimoniale, Michele Scammacca, il capo di stato maggiore della difesa-marina e, “eventualmente”, l'incaricato d'affari e gli addetti militari in servizio a Grosvenor Square.³²

Il pomeriggio del 9 la questione poteva dirsi perfezionata: della delegazione avrebbero fatto parte tutte le personalità suggerite da Scammacca, integrate dal

²⁹ Einaudi alla regina Elisabetta II, telegramma 1297, 8 febbraio 1952, *ibid.*

³⁰ De Gasperi a Churchill, telegramma 1296, 8 febbraio 1952, *ibid.*

³¹ Cfr. Scammacca a De Gasperi, appunto s.n., 9 febbraio 1952, *ibid.*

³² Cfr. Progetto di delegazione ufficiale italiana ai funerali della defunta maestà Giorgio VI d'Inghilterra, allegato al doc. precedente.

The King is dead, long live the Queen

presidente del consiglio di stato e da alcuni altri accompagnatori. A Londra, tuttavia, non tutte le scelte compiute sarebbero state oltremodo apprezzate, come si dirà. Il gruppo sarebbe giunto nella capitale inglese via treno la mattina del 14, dopo una sosta a Parigi.³³ Poco dopo l'arrivo, iniziarono le prime visite: a Buckingham Palace, a Clarence House e a Marlborough House, per l'apposizione delle firme dei registri delle tre regine Mary, Elizabeth – ora, a sua volta, regina madre – e Elizabeth II.³⁴ Nel pomeriggio ebbe poi luogo il primo incontro ufficiale di tutte le delegazioni diplomatiche con la nuova sovrana, ancora a Buckingham Palace. Nei momenti in cui si intrattenne con Gronchi, Elisabetta espresse riconoscenza per i messaggi di Einaudi, delle cui condizioni di salute chiese notizie, e ancora ricordò le giornate romane dell'anno precedente; un colloquio breve e cordiale, che la recente visita e la conoscenza diretta di alcuni membri della rappresentanza avevano facilitato, ma anche un'occasione di rinascimento per la missione diplomatica italiana a Londra che, come detto, priva di un ambasciatore accreditato, aveva visto il capo della propria delegazione speciale relegato verso la fine del gruppo, peraltro seguito dal cancelliere Adenauer³⁵ e dal delegato pontificio, monsignor Giobbe. La giornata si era conclusa con una visita alla Westminster Hall per l'omaggio alla salma di Giorgio VI.

³³ Cfr. *Zoppi a Londra e Parigi*, telegramma cifra 1341, 9 febbraio 1952, *ibid*.

³⁴ Come per le altre missioni straniere *ad hoc*, anche la delegazione italiana venne affiancata da un alto funzionario diplomatico britannico: la scelta del *Foreign Office* era ricaduta su Pierson Dixon, vice segretario permanente e – come rimarcato da Theodoli – personaggio “ben noto” in Italia, per i suoi trascorsi presso la rappresentanza di Gran Bretagna in una fase particolarmente densa di avvenimenti, quale il periodo 1938-1940, e poi in qualità di primo collaboratore dei ministri Eden e Bevin; su di lui si veda P. DIXON, *Double Diploma: The Life of Sir Pierson Dixon, Don and Diplomat*, London, Hutchinson, 1968. Per un agile profilo, cfr. anche [http://www.oxforddnb.com/templates/article.jsp?articleid=32839&back=.](http://www.oxforddnb.com/templates/article.jsp?articleid=32839&back=)

³⁵ La personale partecipazione di Adenauer nasceva con motivazioni differenti, essendo stata suggerita al cancelliere direttamente dall'alto commissario britannico nella Repubblica Federale di Germania, su istruzione del governo di Londra. Aveva riferito il 10 febbraio il rappresentante diplomatico Francesco Babuscio Rizzo, che tale suggerimento andava «posto in relazione [a] difficoltà persistenti circa invito formale Adenauer [a] conversazioni Londra» sullo statuto di occupazione della Germania. In previsione di nuove complicazioni negoziali dopo le dichiarazioni governative in favore di una partecipazione tedesco-occidentale ai progetti di difesa comune europea, gli ambienti anglo-americani nella RFG vedevano dunque «molto favorevolmente occasione che presentasi ora Adenauer recarsi a Londra ove sarebbero già previsti colloqui con Acheson». *Babuscio Rizzo a Esteri*, telegramma cifra 1695 Pr., 10 febbraio 1952, in ASDMAE, AP 1950-1957, Gran Bretagna, b. 139.

Il 15, i funerali del re si svolsero «con quel fasto che discende dalla plurisecolare tradizione del cerimoniale britannico»;³⁶ oltre alla delegazione italiana, tra i partecipanti vi erano i reali delle corti scandinave, belga e olandese, i re di Grecia e dell'Iraq, i presidenti francese, jugoslavo e turco, i principi ereditari di Giordania, Etiopia, Persia, la granduchessa del Lussemburgo, mentre un assai nutrito gruppo di sovrani in esilio, da Pietro di Jugoslavia a Michele di Romania, assistettero alla cerimonia a Windsor. Diciotto i ministri degli esteri presenti alla funzione, tra i quali Dean Acheson, in rappresentanza del presidente Truman, e Alberto Martin Artajo, *in vece* del generalissimo Franco. Laddove non fossero state previste delegazioni speciali, soccorsero le presenze dei capi delle missioni diplomatiche accreditate, come nel caso sovietico.

Dopo essere stato scortato da un imponente corteo funebre di sette gruppi ben individuati (rappresentanti delle forze armate, a precedere il feretro; capi di stato e principi reali; capi delle delegazioni estere, tra cui quella italiana; seguiti dei capi di stato; membri delle delegazioni straniere; seguiti di queste ultime; addetti militari), nei cinque e più chilometri che separano Westminster dalla stazione di Paddington, il feretro reale era stato poi tradotto, insieme con le delegazioni presenti, con un treno speciale a Windsor; qui, un ricomposto corteo lo aveva accompagnato alla cappella del castello reale per la funzione religiosa, alla presenza anche degli esponenti politici britannici, non presenti alle altre fasi della complessa cerimonia.³⁷ Tredici mesi più tardi, un nuovo lutto avrebbe colpito la famiglia reale britannica, con la scomparsa della regina Mary. Sia il presidente della repubblica, sia il presidente del consiglio avrebbero espresso a Londra la “dolorosa simpatia” del popolo italiano.³⁸

³⁶ *Theodoli a Esteri*, telespresso 884/494, 16 febbraio 1952, *ibid.*

³⁷ Cfr. *Theodoli a Esteri*, telespresso 884/494, 16 febbraio 1952, cit.

³⁸ Cfr. i telegrammi: *Einaudi alla regina Elisabetta*; *Elisabetta II a Einaudi*; *De Gasperi a Churchill*; *Churchill a De Gasperi*, in *Antinori a ambasciata a Londra*, telespresso 3977, 20 aprile 1952; le note *Brosio a Eden*, 25 marzo 1953; *Eden a Brosio*, nota 91/117, 1 aprile 1953, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, b. 81, fascicolo “Funerali Queen Mary 1953”.

The King is dead, long live the Queen

Sul piano politico, a dispetto delle attese nel corso delle prime fasi del regno di Elisabetta II, le occasioni di vicinanza e reciproca comprensione anglo-italiana furono sopravanzate dal nuovo irrompere sulla scena di problemi mai risolti. Da questo punto di vista, gli incidenti occorsi a Trieste tra il 20 e il 22 marzo 1952 – che pregiudicarono i rapporti tra le autorità italiane ed il comandante britannico della zona A, Winterton – simboleggiarono il brusco ritorno alla realtà fattuale.³⁹ La successiva fase negoziale con gli alleati anglo-americani fu l'occasione per il nuovo ambasciatore accreditato a Londra, Manlio Brosio, finalmente giunto in sede, di valutare «realisticamente i limiti della “nostra cosiddetta amicizia”», nel convincimento che, per rendere quest'ultima salda e duratura, impegno personale e buona fede non bastassero, richiedendosi il tempo dovuto e «soprattutto forti, concreti punti di comune interesse». E se la materia economica presentava spazi di manovra e prospettive, gli scenari diplomatici si confermavano piuttosto avari.⁴⁰

In misura più sfumata, anche i consuntivi di fine anno di parte britannica avrebbero manifestato una duplicità di percezione. In linea generale, a giudizio della rappresentanza a Roma, i problemi riemersi non svilivano la portata dei progressi compiuti e il persistente ottimismo rispetto al futuro. Pareva, all'ambasciatore Victor Mallet, che l'Italia avesse raggiunto un apprezzabile livello di stabilità politica e di allentamento delle tensioni sociali, anche a paragone con altre realtà nazionali. Innegabilmente, gli equilibri del paese si reggevano ancora sul ruolo prominente giocato da De Gasperi – «uomo di vera integrità morale e astuzia politica», la cui autorità, «sebbene talvolta messa in discussione», non aveva subito nei fatti una diminuzione significativa – mentre i riferimenti politici del passato andavano tramontando e una nuova generazione di classe dirigente tardava, invece, a maturare. In questo scenario, era essenziale restare vigili rispetto alla minaccia comunista, che, tuttavia, sembrava ora meno incombente, come avevano riservatamente testimoniato

³⁹ Cfr. M. DE LEONARDIS, *La “diplomazia atlantica” e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992, pp. 68-69.

alcuni «grandi datori di lavoro del Nord Italia» e come si poteva desumere dalla situazione delle aree agricole del Sud. Non risultava alieno da questo progresso il percorso di riforme che le autorità avevano intrapreso, che spingeva il diplomatico a scrivere che

«ovunque io viaggi, sono colpito dai tanti segnali d'industriosità e sviluppo, non solo per quanto riguarda la riforma terriera ma anche l'edilizia abitativa, le comunicazioni, i progetti idroelettrici e, forse altrettanto importante, nella produzione di gas metano»

che stava già facendo risparmiare all'Italia il costo dell'importazione di 2 milioni di tonnellate di carbone all'anno.⁴¹ E andava anche crescendo l'attenzione verso la cooperazione internazionale, nonostante gli ancor magri risultati ottenuti in termini di indirizzamento di manodopera sui mercati del lavoro esteri, obiettivo prioritario per un paese «ancora infestato dallo spettro di 2 milioni di disoccupati e altri 2 milioni con soli 150 giorni lavorativi all'anno».⁴²

Quanto alla politica estera, al di fuori dello specifico “nodo” triestino, la situazione italiana non aveva recentemente offerto all'osservazione preoccupanti rivolgimenti. Il confine orientale si confermava, però, chiave di volta capace di orientare le scelte governative anche in altri ambiti. Lo stesso De Gasperi non era estraneo a questa tendenza, pur con dei distinguo:

«Ogni qualvolta [...] uno discute di Trieste con lui trova immediatamente una quasi esagerata sensibilità, come fosse un dentista che tocca il nervo di un morale particolarmente irritabile. Mio convincimento è che lui abbia ora mutato opinione sul fatto che possa mai riuscire ad ottenere più della Zona A oltre forse a Capodistria e la linea di costa sopra Pirano. Nel suo cuore vorrebbe probabilmente

⁴⁰ Su Brosio e la questione triestina si veda ora F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *Manlio Brosio ambasciatore a Londra*, in «Storia e diplomazia», IV, 3, dicembre 2012, p. 45.

⁴¹ *Annual Review of 1952*, allegato a *Mallet a Eden*, tel. 6, January 10, 1953, in NATIONAL ARCHIVES, Kew Garden – London (d'ora in avanti, NA), FO 371/107742.

⁴² *Ibid.*

The King is dead, long live the Queen

giungere a un compromesso su una soluzione simile, ma non osa neppure proporla al suo gabinetto finché non abbia pienamente vinto le prossime elezioni generali».⁴³

Tanto più che, come alleata, l'Italia si era dimostrata “*faithful and conscientious*”, ben portandosi nel corso dell'anno, come confermato anche dalle alte personalità militari britanniche giunte a Roma in visita, dal maresciallo Montgomery a *lord* Ismay. E mentre le specifiche relazioni tra il comandante in capo nel Mediterraneo e i vertici della marina italiana “*could hardly be better*”, il sostegno statunitense cominciava a produrre confortanti segnali di aumentata prestanza relativa delle forze terrestri ed aeronautiche del paese.⁴⁴ A ben vedere, non tutti condividevano questa idilliaca raffigurazione, e, alcuni mesi dopo, da altre vie sarebbero giunti al *Foreign Office* rinnovati esempi della persistenza di pregiudizi sul carattere non certo indomito degli italiani e valutazioni più di dettaglio sulle forze armate che – come scrive Antonio Varsori – «sembravano essere fortemente influenzate da ben radicati condizionamenti psicologici».⁴⁵

Non mancavano neppure diversità di vedute sul piano generale. Differente sotto svariati aspetti l'ottica rispetto alla questione coloniale (compresa l'emigrazione bianca) e alla politica britannica in Medio Oriente, persistevano soprattutto le discordanze nel modo di guardare ai progressi nel processo d'integrazione continentale. Né, nell'interpretazione inglese, il “vigoroso sostegno” offerto da De Gasperi e dal gruppo dei suoi seguaci al progetto di Comunità Europea di Difesa che il 27 maggio 1952 era stato sottoscritto a Parigi⁴⁶ senza la partecipazione di Londra – il “grande trionfo” di

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Cfr. *ibid.*

⁴⁵ A. VARSORI, *Gran Bretagna e Italia 1945-56: il rapporto tra una grande potenza e una piccola potenza?*, in ID., a cura di, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano, LED, 1993, p. 236.

⁴⁶ Sulla meditata adesione alla proposta francese e sulle più numerose voci dissenzienti all'interno della maggioranza in questa fase, si veda P. PASTORELLI, *La politica europeistica dell'Italia negli anni Cinquanta*, in ID., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 241-243.

Eden, nelle parole di Harold Macmillan⁴⁷ – rappresentava un punto di arrivo, bensì un'importante tappa verso la realizzazione di una “*federal six-power Little Europe*” alla quale associare strettamente la Gran Bretagna. Era, peraltro, impossibile predire con certezza a quali esiti avrebbe condotto questo percorso, non potendo la rappresentanza britannica

«fare a meno di dubitare se l'opinione pubblica italiana [...] abbia almeno iniziato ad afferrare le piene implicazioni della scomparsa di un esercito nazionale italiano e il suo assorbimento in uno europeo».⁴⁸

In definitiva, uno scenario in chiaroscuro. Per Mallet, non era semplice comprendere il motivo per cui in Italia gli inglesi non risultassero “popolari” come erano stati in tempi passati: dal suo punto di osservazione privilegiato, la ‘lettura’ che se ne dava era che

«la nostra recente tendenza a amoreggiare con il maresciallo Tito e la nostra asserita mancanza di simpatia per le ragioni italiane su Trieste hanno certamente abbassato di molto le nostre azioni in questo paese»,

ravvivando latenti antagonismi nei confronti dei «soli europei a non essere stati sconfitti nella guerra» e facilitando l'emergere di un'ondata di simpatia verso i francesi «le cui forze armate sono state un fallimento quasi analogo» a quello italiano. D'altro canto, proseguiva, anche il governo di Londra aveva di che riflettere su questo stato di cose:

«Noi ancora subiamo il tentativo del governo laburista di propagandare i vantaggi del *Welfare State*, che gli italiani considerano

⁴⁷ Note, May 30, 1952, in H. MACMILLAN, *The Macmillan Diaries: The Cabinet Years, 1950-1957*, edited and with an introduction by P. CATTERALL, London, Pan Macmillan, 2003, p. 164.

⁴⁸ *Annual Review of 1952*, cit. Sulle perplessità parlamentari, cfr. ancora PASTORELLI, *La politica europeistica*, cit., pp. 243-246. Una compiuta trattazione del punto di vista dei militari italiani rispetto alla CED si trova in D. CAVIGLIA - A. GIONFRIDA, *Un'occasione da perdere. Le forze armate italiane e la Comunità Europea di Difesa (1950-1954)*, Roma, APES, 2009.

The King is dead, long live the Queen

avere indebolito le nostre finanze e distrutto la convertibilità della sterlina. L'insuccesso dei minatori italiani in Inghilterra ci ha causato grave danno. La nostra prolungata austerità è qualcosa che gli italiani, con il loro anarchico disprezzo per il razionamento alimentare, pagamento di tasse e altre necessarie ma irritanti restrizioni della libertà individuale non riescono a comprendere appieno».⁴⁹

Se non ci si asteneva, dunque, dal consueto accenno all'incapacità italiana di apprezzare completamente gli sforzi britannici, interpretati come incomprensibili forme di puritanesimo con più prosaiche ricadute a proprio discapito – come nel caso delle restrizioni imposte al turismo in uscita, che trovava nell'Italia una destinazione tradizionale – le considerazioni finali si velavano, altresì, di accenni autocritici e una di certa dose di umano rimpianto:

«È vero che masse di turisti americani, pieni di dollari, girano il paese in lungo e in largo, ma in qualche modo non sono graditi e rispettati come soleva essere il turista inglese di un tempo. Di più, in altri tempi in città come Firenze, Venezia, Genova e Roma vi erano sempre famiglie britanniche benestanti e rispettate, che sovente si trattenevano per generazioni nella stessa villa e rappresentavano parte della vita civica del luogo. Le nostre restrizioni valutarie hanno completato ciò che morte e altre cause naturali avevano già avviato, e il “*Signor Inglese*” non è più una figura familiare il cui solido valore era ben apprezzato e la cui influenza deve essere stata a volte di grande aiuto per il mio predecessore».⁵⁰

Nei mesi successivi, nuovi accadimenti avrebbero portato conferme a queste parole, ma anche sensibili mutamenti, specie in relazione alla questione triestina. Dalla sua sede, Brosio avrebbe iniziato a perorare la bontà della linea volta a rinvenire una “soluzione provvisoria” in proposito, osservando, al contempo, con un certo disincanto la consequenziale evoluzione dei rapporti bilaterali. Così, mentre tra gli alleati anglo-americani e la Jugoslavia si raggiungeva il momento di “massima cordialità” – e Tito varcava i cancelli di Buckingham Palace per incontrarvi la regina, primo *leader*

⁴⁹ *Annual Review of 1952*, cit.

⁵⁰ *Ibid.*

comunista a farlo⁵¹ – a fine marzo 1953, vigilia di un passaggio di Eden a Roma dopo le visite ad Ankara e Atene, l’ambasciatore faceva il punto della situazione: «Io sono freddamente obiettivo né mi faccio illusioni eccessive sulle possibilità di un rapido miglioramento» dei rapporti. Nessun dubbio che, alla base di molte divergenze, vi fosse quella che chiamava la «persistente apprensione sui veri motivi dei rispettivi atteggiamenti»: la mancanza, in definitiva, di una leale fiducia «che può sussistere anche quando le posizioni politiche non collimano». ⁵² E, in effetti, neppure da parte inglese si nascondeva ormai che si stesse attraversando “un periodo difficile”, non solo a causa di Trieste: petrolio persiano, situazione egiziana – con i timori che gli italiani assumessero al Cairo una posizione sgradita riguardo ai progetti di comando mediorientale⁵³ – atteggiamento italiano «eccessivamente federalista ed europeista». Circa, poi, la necessità di una più stabile intesa d’ordine generale, da Grosvenor Square si era riservatamente verificato come presso molti ambienti conservatori si tendesse ora «a svalutare l’apporto dell’Italia, in quanto si ritiene che l’azione degli Stati Uniti varrà in ogni caso a mantener[la] nell’alleanza atlantica, e non si vede chiaramente quali vantaggi l’Inghilterra possa trarre per la sua particolare politica» da un accordo con Roma. ⁵⁴

⁵¹ Si veda DE LEONARDIS, *La “diplomazia atlantica”*, cit., pp. 230-232.

⁵² Brosio a De Gasperi, lettera 1641/791 del 31 marzo 1953, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, b. 135, fascicolo “Rapporti italo-inglesi”.

⁵³ Già in occasione dell’avvicendamento diplomatico relativo alla sede egiziana, l’anno precedente, Brosio aveva assunto un atteggiamento critico circa le posizioni ministeriali. Così aveva scritto al segretario generale Zoppi il 25 luglio 1952: «Quanto poi al punto specifico dell’Egitto, comprendo naturalmente le esigenze di tutela dei nostri considerevoli interessi economici e di comunità [...]. Ma nel quadro politico generale mi sembra che sia opportuno che il ruolo dell’Egitto vada visto nelle giuste proporzioni. In generale le possibilità concrete della nostra politica sono state egregiamente delineate e delimitate [...]: sono modeste, e per esse non credo valga la pena di arrischiare i nostri già delicati rapporti con la Gran Bretagna». Brosio a Zoppi, lettera riservata 3668 del 25 luglio 1952, *ibid.*

⁵⁴ *Appunto s.n.* del 21 aprile 1953, *ibid.*

The King is dead, long live the Queen

3. *L'incoronazione di Elisabetta II e il declino di De Gasperi*

In questo stato di cose, ci si apprestava ad assistere all'ultimo atto dell'insediamento di Elisabetta II: l'incoronazione, programmata per gli inizi del successivo mese di giugno. Come già per i funerali di Giorgio VI, tra rigide forme cerimoniali, episodi di attiva collaborazione e latenti malumori, anche l'organizzazione di questo evento avrebbe rappresentato una più aggiornata cartina di tornasole per delineare lo stato dei rapporti bilaterali.

L'agenda dei festeggiamenti predisposta dal cerimoniale inglese risultava assai fitta e politicamente significativa, comprendendo una lunga serie di manifestazioni a carattere ufficiale e numerosissimi eventi collaterali. Tra le prime, il ricevimento offerto dal governo, il banchetto di stato della regina, il pranzo del ministro degli esteri con la partecipazione della stessa sovrana e di Churchill, un altro ricevimento a Buckingham Palace e le visite di commiato. Tra le seconde, si ricordavano, soprattutto, la festa presso *lord* Salisbury, ministro per le relazioni con il Commonwealth, il ricevimento alla camera dei comuni e quello offerto dall'arcivescovo di Canterbury, oltre al programma aggiuntivo predisposto dall'ambasciata italiana, che consentì alla delegazione giunta da Roma di incontrare in rapida successione numerosi ministri britannici (tra i quali, il cancelliere dello Scacchiere e i ministri dei lavori pubblici, difesa, lavoro, approvvigionamenti e edilizia), politici di ogni provenienza, personalità militari e della cultura.⁵⁵ A Roma, la definizione della missione speciale suscitò, anche in questa occasione, ampie discussioni e qualche contrarietà. Già a metà ottobre 1952, da Grosvenor Square si metteva sull'avviso il ministero circa la delicatezza della questione: «Per i funerali di Giorgio VI la delegazione [...] fu considerata dagli inglesi piuttosto scadente di tono»; non vi era dunque ragione alcuna per “fare il bis”.⁵⁶ Il primo requisito, per non incorrere in ulteriori errori, avrebbe dovuto riguardare la rappresentatività dei componenti: in questo senso, appariva fondamentale la

⁵⁵ *Brosio a Esteri*, telesspresso 3004/1384 del 12 giugno 1953, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, b. 81, fascicolo “Gran Bretagna – Delegazione italiana all'incoronazione della Regina Elisabetta II”.

⁵⁶ *Theodoli a Casardi*, lettera personale del 18 novembre 1952, *ibid.*

partecipazione del capo del governo o, in mancanza, del suo vice o di un importante ministro e di un vice-ministro o sottosegretario agli esteri; insomma, nell'ottica britannica, diceva esplicitamente Theodoli a Aubrey Casardi, «Piccioni e Taviani [...] andrebbero molto meglio di Gronchi e Scammacca».⁵⁷ D'altra parte, i francesi – che prevedevano l'inserimento in delegazione all'estero del capo del cerimoniale nei casi di partecipazione del presidente della repubblica – si diceva avrebbero inviato a Londra le massime autorità dello Stato.⁵⁸

Agli inizi dell'anno seguente, Brosio comunicò al *Foreign Office* che la missione italiana sarebbe stata composta dal presidente De Gasperi, dal senatore Alessandro Casati e dall'ammiraglio Ferreri in rappresentanza delle forze armate, certo che la partecipazione del primo «[sarebbe stata] qui molto apprezzata».⁵⁹ Da Roma si aggiunse il segretario particolare del presidente del consiglio, Canali, e il capo di gabinetto agli esteri, Scola Camerini, oltre ad alcuni accompagnatori.⁶⁰ Si trattava, però, ancora di ipotesi provvisorie e, dopo due mesi di sostanziale inerzia, Brosio decise di scrivere direttamente a De Gasperi, sollecitando una “decisione definitiva” anche in merito ad un suo possibile sostituto:

«Se non erro, in tua forzata assenza, è Pella [ministro del Tesoro] che sarebbe destinato a sostituirti: e personalmente ritengo che, se la sostituzione è inevitabile, si tratterebbe di un'ottima, benché subordinata, scelta».⁶¹

Con la data delle elezioni fissata per domenica 7 giugno e la certezza che, stante il programma delle celebrazioni, prima del 6 sarebbe stato impossibile ripartire da Londra, la guida della delegazione fu effettivamente assunta da Pella, accreditato con lettera del presidente della repubblica, datata 18 maggio 1953, quale suo rappresentante presso

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Cfr. *ibid.*

⁵⁹ *Brosio a Scammacca*, lettera 263 del 15 gennaio 1953, *ibid.*; la comunicazione al *Foreign Office* si trova in *Brosio a Eden*, nota 230 del 12 gennaio 1953, *ibid.*

⁶⁰ Cfr. *Scammacca a Brosio*, lettera 699 del 20 gennaio 1953, *ibid.*

⁶¹ *Brosio a De Gasperi*, lettera del 26 marzo 1953, *ibid.*

The King is dead, long live the Queen

Elisabetta II.⁶² Nella missiva, si leggeva l'assicurazione di Einaudi «della cordiale partecipazione del mio paese e mia a tanto e così vasto giubilo» e la decisione di nominare una speciale delegazione, i cui membri avrebbero avuto

«certamente motivo di compiacersi di poter avere parte nella cerimonia, [nella] quale a buon diritto si esalta la nazione amica».⁶³

Seguivano i voti augurali per un felice regno. Anche l'ambasciatore Brosio, dalle colonne del «Diplomatist», che ne aveva richiesto un contributo in occasione dell'incoronazione, volle esprimere auspici di “felicità e prosperità”, certo di interpretare anche i sentimenti del suo popolo, che comprendeva l'affetto degli inglesi per la loro regina e «sinceramente prendeva parte a questa magnifica dimostrazione di solidarietà che unisce l'intero Commonwealth».⁶⁴

Agli inizi di maggio iniziarono le difficoltà relative al cerimoniale. Il 4, una nota circolare firmata dal *premier* Churchill comunicava le disposizioni relative all'ordine di precedenza in base al quale sarebbero state ripartite le rappresentanze straniere. Tali disposizioni riproponevano lo schema già seguito in occasione di precedenti incoronazioni. Analogamente al 1911 e al 1937, le monarchie avrebbero preceduto le repubbliche, ma – ancora come in passato – erano previste delle eccezioni in favore di Stati Uniti, Francia e, evidentemente per il solo caso del 1937, Unione Sovietica.⁶⁵ La questione era sottile e Brosio ne scrisse subito al presidente della repubblica. In breve, «molti Stati minori (latino-americani, Spagna, Portogallo, ecc.) se ne sono risentiti» e, a dispetto dei precedenti sfavorevoli, avevano intrapreso delle consultazioni tra loro e con il decano del corpo diplomatico, l'ambasciatore di Francia. In tutto ciò, risultava

⁶² Cfr. *Theodoli a Scammacca*, lettera 1701 del 3 aprile 1953; e *Scammacca a Brosio*, telegramma 90 del 4 aprile 1953, *ibid.*

⁶³ La lettera di accreditamento si trova allegata a *Scammacca a Brosio*, lettera 5/5091E del 24 maggio 1953, *ibid.*

⁶⁴ *Hefter* [“*The Diplomatist*”] a *Brosio*, lettera del 10 aprile 1953, *ibid.*; segue la minuta del messaggio.

⁶⁵ Cfr. *Churchill a Brosio*, nota TR 72/148 del 4 maggio 1953, trasmessa a Roma con appunto di Brosio a esteri, 8 maggio 1953, *ibid.*

peculiare la posizione dell'Italia, repubblica che, nelle precedenti occasioni, aveva, però, «il rango spettante alle monarchie». Si trattava di una circostanza inedita; come comportarsi?⁶⁶ Dopo opportune discussioni, a Roma e Londra, si decise che un passo di protesta sarebbe stato necessario, onde attestare un aperto dissenso rispetto ai

«criteri politici ispiranti le eccezioni [...], che appaiono fuori posto in solennissima cerimonia dove la procedura dovrebbe essere dettata da strette regole di protocollo, senza discriminazioni a favore di taluni Stati».⁶⁷

Più serie misure sarebbero state da sconsigliarsi – si sosteneva a Grosvenor Square – perché, a fronte di un “particolare disagio” che ne sarebbe conseguito in capo ai rapporti bilaterali, non avrebbero neppure prodotto effetto di sorta.⁶⁸ Con le debite forme, il 20 maggio a Roma, venne predisposta la relativa nota verbale, poi inoltrata a Mallet. Nella parte terminale, ricordato che, in eventi quali l'incoronazione di un sovrano, «il concetto di uguaglianza di dignità e di rango dei capi di stato sembra essere il più conforme alla tradizione e agli usi diplomatici», il governo italiano diceva di volersi limitare a manifestare la propria insoddisfazione «per l'alto riguardo verso l'augusta celebrazione e in considerazione degli amichevoli rapporti esistenti fra i due paesi».⁶⁹ Superata la vicenda, il 2 giugno la “grandiosa cerimonia” presso l'abbazia di Westminster ebbe momentaneamente la meglio sulle incomprensioni e, nell'accomiatarsi, tre giorni dopo, la delegazione italiana, la regina Elisabetta manifestò grande cordialità, ancora rievocando la sua ultima visita. Ed anche dal *Foreign Office* si tenne discretamente a precisare che le attenzioni rivolte nei giorni precedenti agli

⁶⁶ *Brosio a Einaudi*, lettera del 12 maggio 1953, *ibid.* Dopo le consultazioni tra i capi delle missioni diplomatiche coinvolte – e la verifica che l'ordine delle precedenze era stato approvato dalla regina e “non suscettibile di modificazione”, un gruppo di paesi latino-americani guidati dagli ambasciatori di Argentina e Colombia avevano manifestato l'intenzione, poi rientrata, di indirizzare una “protesta energetica”. Si optò per un'espressione di disappunto comunicata per le normali vie diplomatiche. Cfr. *Brosio a Esteri*, telegramma 142 del 14 maggio 1953, *ibid.*

⁶⁷ *Brosio a Esteri*, telexpresso urgente 19 maggio 1953, *ibid.*; e *Brosio a Esteri*, telegramma 142 del 14 maggio 1953, cit.

⁶⁸ Cfr. *ibid.*

The King is dead, long live the Queen

italiani erano motivate dal «desiderio di usare un particolare riguardo verso la missione speciale del nostro paese».⁷⁰

La settimana seguente, in Italia si tennero le attese elezioni politiche. A dispetto degli auspici del «Times», che considerava “ragionevole sperare” che la coalizione governativa riuscisse ad ottenere una maggioranza stabile,⁷¹ il risultato del voto del 7 giugno, con il mancato conseguimento del premio di maggioranza da parte della coalizione centrista, aprì scenari differenti. Suo primo effetto, il governo che ne sortiva, l’ottavo presieduto da De Gasperi, nasceva politicamente debole; a Londra si definiva la situazione “doppiamente disgraziata” e si concludeva che in Italia «manca oggi qualsiasi base [per un] governo efficace».⁷² In questo complicato scenario, a fine mese, il capo del governo ebbe una nuova, e stavolta piacevole, occasione per tornare nella capitale britannica, dopo il *forfait* all’incoronazione. Dal 23 al 26 giugno era stata, infatti, organizzata da tempo una visita, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* da parte dell’università di Oxford. Nel clima del momento, la visita del capo del governo italiano assunse un carattere anche politico, e come tale fu considerata dalla stampa inglese.⁷³ E, in effetti, De Gasperi, che giunse accompagnato da donna Francesca, ma anche dai diplomatici Del Balzo e Canali – fatto che confermava il significato della venuta – appena sbarcato dall’aereo, ebbe subito una prima conversazione in ambasciata con il ministro di stato Selwyn Lloyd e il responsabile del dipartimento occidentale del *Foreign Office*, Cheetham, seguita dal trasferimento al n. 10 di Downing Street, dove incontrò Churchill; e, questo, su iniziativa britannica, precisava Brosio. Uno scambio d’idee era ritenuto, infatti, opportuno, alla vigilia della

⁶⁹ Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata di Gran Bretagna, Nota verbale del 20 maggio 1953, *ibid.*

⁷⁰ Brosio a Esteri, telesspresso 3004/1384 del 12 giugno 1953, cit.

⁷¹ Cfr. Brosio a Esteri, telegramma 150 del 20 maggio 1953, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, b. 88, fascicolo “Italia. Politica e situazione interna – Elezioni politiche giugno 1953”.

⁷² Brosio a Esteri, telegramma 210 del 17 luglio 1953, *ibid.*

⁷³ Cfr. Ufficio Stampa a ambasciata a Londra, telesspresso 8/4044 del 17 giugno 1953, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, b. 135, fascicolo “Rapporti italo-inglesi”.

partenza del *premier* per le Bermuda, dove avrebbe incontrato statunitensi e francesi.⁷⁴ Comunità Europea di Difesa e Trieste furono i temi principali dei colloqui, che videro gli italiani confermare i dubbi circa le possibilità d'intesa con Tito, e i britannici ribadire cauta disponibilità e spiegare come molti recenti malintesi fossero «originati da recente allusione nuovo “Locarno” europeo» per i Balcani: quello che si intendeva – spiegava Churchill – era un trattato «basato [sullo] stesso spirito ma non formulato [con le] stesse parole».⁷⁵

La sera si tenne un pranzo offerto dal primo ministro e *lady* Churchill, pranzo al quale intervennero eminenti personalità britanniche. Al brindisi, Churchill pronunciò «parole di calda accoglienza»: il suo ospite guidava da lungo tempo il governo italiano,

«[...] ma non è la durata della carica che conta, ma ciò che nella carica è stato compiuto. E De Gasperi ha riportato l'Italia sulla via della democrazia e alla normalità e, superando molte difficoltà, l'ha avviata alla piena ripresa e alle opere di pace e di libertà».⁷⁶

Per queste ragioni, auspicava che il proprio paese potesse realizzare, con l'Italia oramai reinserita “nel concerto delle nazioni”, un proficuo lavoro per il consolidamento e la difesa dei valori di civiltà e democrazia. De Gasperi replicò con garbo – e con un po' di circospezione – di essere giunto a Londra non in veste ufficiale, bensì per quello

«che gli antichi romani chiamavano “*otia*”; non “ozio” che non v'è stato né per lui né per il primo ministro [...] ma nel senso antico di cultura politica e di studi umanistici»,

facendo, quindi, riferimento al riconoscimento che avrebbe ricevuto a Oxford, «pietra miliare della civiltà europea» e «simbolo di quello che noi possiamo realizzare

⁷⁴ *The Churchill-Eisenhower Correspondence, 1953-1955*, edited by P.G. BOYLE, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990, p. 56 e segg.

⁷⁵ *Brosio a Esteri*, telegramma 145 del 24 giugno 1953, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, b. 88, fascicolo “Visita di De Gasperi in Inghilterra”.

⁷⁶ *Brosio a Esteri*, telespresso 3387/1566 del 2 luglio 1953, *ibid.*

The King is dead, long live the Queen

insieme».⁷⁷ Il seguito del ricevimento ebbe, però, uno sviluppo infausto, dacché Churchill fu colpito da un serio malore che gli precluse per alcuni mesi di partecipare alla vita pubblica; lo stesso incontro alle Bermuda venne annullato.⁷⁸ Il giorno successivo si svolse allo Sheldonian Theatre dell'università di Oxford la prevista cerimonia, che vide De Gasperi, «in toga rossa e berretto dei velluto», ricevere per primo la laurea *ad honorem*,⁷⁹ seguito dal *Home Office Secretary*, David Maxwell Fyfe, e dall'ex segretario di stato Herbert Morrison, ma anche dallo scultore Epstein, dal direttore del British Museum, Downing Kendrick, e dall'attore John Gielgud. Nell'indirizzo di presentazione, letto in latino dal *Public Orator*, venne tratteggiata la vita dello statista italiano, definito nella motivazione dell'onorificenza «uomo fortissimo il quale con esimia forza restituisce alla diletta Italia la pace e la antica stima».⁸⁰

Dopo la tregua in terra britannica, ripresero, per De Gasperi, le tribolazioni italiane, tanto che le problematiche settimane che seguirono condussero alla fine del governo da lui guidato e, insieme, al suo declino politico. Questa svolta provocò una notevole impressione presso l'opinione pubblica e i circoli politici britannici, con previsioni fosche d'instabilità non dissimili da quelle relative alla Francia – mentre in Germania «sia che vinca il partito di Adenauer, sia che vincano i social-democratici non vi sono pericoli che si scivoli verso il comunismo» – e aperte critiche anche da parte laburista nei confronti «del mutato atteggiamento dei socialisti democratici e degli altri partiti italiani», davanti alle quali, riferiva l'ambasciatore Brosio, «non era certo facile offrire spiegazioni adeguate».⁸¹

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ Cfr. DE LEONARDIS, *La "diplomazia atlantica"*, cit., p. 264.

⁷⁹ La rievocazione è di M.R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, Milano, Mondadori, 1964, p. 360.

⁸⁰ *Brosio a Esteri*, telesspresso 3387/1566 del 2 luglio 1953, cit.

⁸¹ *Brosio a Esteri*, telesspresso 3989/1844 del 31 luglio 1953, in ASDMAE, *Ambasciata Londra 1951-54*, busta 88, fascicolo "Italia. Politica e situazione interna – Elezioni politiche giugno 1953".

4. *La soluzione alla questione di Trieste. Verso un nuovo inizio?*

Sul piano diplomatico, parallelamente alla «disillusione atlantica e [alla] più intransigente tutela dei nostri interessi», che il tramonto di De Gasperi e l'avvio della breve esperienza di governo a guida Giuseppe Pella comportarono,⁸² anche per i rapporti con Londra si inaugurava un periodo vieppiù difficile. La trattativa su Trieste condiziona in modo imprescindibile i rapporti e, esacerbando ulteriormente l'atmosfera, facilita il riemergere di espressioni di risentimento. Seccamente, così Pella si indirizzava alla camera il 6 ottobre:

«Con la Gran Bretagna i nostri rapporti sono caratterizzati dai comuni impegni che i due paesi hanno assunto quali membri dell'alleanza atlantica. Collaboriamo, inoltre, nel settore economico europeo, quali partecipanti all'OECE e in quell'organo formativo di unità politica che è il Consiglio d'Europa. Se, nella progressiva ricostruzione dell'antica cordialità, si sono dovute e si debbono superare delle difficoltà, è tuttavia proposito del governo italiano di contribuire per la sua parte a realizzare quell'atmosfera in cui i due paesi siano in grado di procedere nel comune interesse in una politica costruttiva di reciproca cooperazione e solidarietà».⁸³

Due giorni dopo, inglesi e statunitensi manifestavano di volere anch'essi «contribuire per la loro parte» e, con la dichiarazione bipartita presentata al capo del governo italiano, «procede[vano] risolutamente sulla via della spartizione», annunciando il trasferimento della zona A all'Italia.⁸⁴

Si apriva, così, l'ultima fase del negoziato che condusse al memorandum del 5 ottobre 1954. Di questo negoziato, l'ambasciata di Grosvenor Square fu uno dei luoghi principali,⁸⁵ mentre anche il nuovo ambasciatore britannico in Italia iniziava a svolgere «attiva ed efficace azione» – queste le parole usate da Brosio con Eden – per

⁸² Cfr. DE LEONARDIS, *La "diplomazia atlantica"*, cit., p. 283.

⁸³ *Del Balzo a Brosio*, telegramma 327 del 6 ottobre 1953, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, b. 135, fascicolo "Rapporti italo-inglesi".

⁸⁴ P. PASTORELLI, *Origine e significato del Memorandum di Londra*, in «Clio», XXXI, 4, ottobre-dicembre 1995, p. 607.

⁸⁵ Cfr. LEFEBVRE D'OVIDIO, *Manlio Brosio Ambasciatore a Londra*, cit., p. 52.

The King is dead, long live the Queen

consolidare la fiducia reciproca.⁸⁶ Dal momento del suo arrivo a Roma, nel novembre 1953, *sir* Ashley Clarke aveva viaggiato molto: Milano, Torino, Genova, Firenze, Mezzogiorno; ovunque, aveva rinvenuto cordialità, ma anche residui «di una certa anglofobia e di risentimenti», al pari di quanto ancora accadeva nel suo paese nei confronti degli italiani, le cui realizzazioni democratiche e industriali s'ignoravano. Ma si trattava, proseguiva, d'incomprensioni che traevano origine dal passato, da una "mentalità sorpassata", che derivava dall'esperienza fascista e dalla guerra.⁸⁷ Era, dunque, il momento di voltare pagina.⁸⁸ Nella primavera del 1954, forse, i tempi non erano ancora maturi, aveva ribattuto il ministro degli esteri Piccioni, che fino al momento delle note dimissioni, nel settembre successivo, si mantenne su posizioni più intransigenti di Brosio circa la "soluzione provvisoria" per Trieste:⁸⁹ ancora una volta, il problema giuliano veniva sottovalutato dagli inglesi, per quanto si trattasse di una questione «profondamente radicata nella coscienza nazionale del popolo italiano» e «troppo importante e troppo sentita perché si possa rinviarla *sine die*». In questo senso, un più convinto aiuto di Londra e Washington sarebbe stato, invece, decisivo per ricondurre Tito a una soluzione ragionevole.⁹⁰

In effetti, gli sviluppi successivi confermarono il contenuto della conversazione e sei mesi dopo, con l'annuncio del raggiungimento dell'accordo che riportava Trieste all'Italia, le parole benaugurali di Clarke poterono trovare finalmente eco anche presso

⁸⁶ Brosio a Esteri, telegramma 61 del 5 marzo 1954, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, b. 135, fascicolo "Rapporti italo-inglesi 1952-'53-'54".

⁸⁷ Cfr. *Colloquio fra il Ministro degli Affari Esteri e l'Ambasciatore britannico Sir Ashley Clarke, 6 aprile 1954*, trasmesso con appunto 3075 di Zoppi a Brosio del 10 aprile 1954, *ibid.* Sulle posizioni dell'ambasciatore Clarke, si veda VARSORI, *Gran Bretagna e Italia 1945-56*, cit., pp. 238-239.

⁸⁸ In tema di sensibilità politica connessa con la pesante eredità del passato, si può segnalare che, agli inizi dell'anno, destò sensazione il fatto che, tra i paesi che la regina Elisabetta si accingeva a visitare nel suo viaggio privato nel Commonwealth, fosse stata inclusa la Libia, con sosta presso i cimiteri di guerra britannici a Tobruk. La circostanza, segnalata dalla legazione d'Italia a Tripoli, formò oggetto di una richiesta di chiarimenti di Brosio al *Foreign Office*. Cfr. Brosio a Esteri, appunto 9/9 del 1° gennaio 1954, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, b. 81, fascicolo "Viaggio Regina Elisabetta II nell'impero".

⁸⁹ Cfr. D. DE CASTRO, *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, Trieste, MGS Press, 1999, p. 217; LEFEBVRE D'OVIDIO, *Manlio Brosio Ambasciatore a Londra*, cit., p. 51.

⁹⁰ *Colloquio fra il Ministro degli Affari Esteri e Sir Ashley Clarke, 6 aprile 1954*, cit.

la rappresentanza a Londra. La conclusione data alla “onnivora” questione giungeva stavolta a marcare un momento di svolta positivo, come «simboleggiato dalla cena che Brosio offrì all’ambasciata alla Regina Elisabetta II» e dagli inviti al capo del governo Mario Scelba e al ministro Martino a recarsi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.⁹¹ Per il rappresentante italiano, giunto alla fine della propria missione, molteplici fattori rendevano ora possibile uno sviluppo di rapporti amichevoli su basi meno rapsodiche del passato: la Gran Bretagna si avvicinava a nuove elezioni, in condizioni di ripresa economica tali da generare un senso di diffusa euforia e legittime aspettative di nuova vittoria conservatrice, che, nell’ottica italiana, sarebbe stata da preferirsi ad un successo laburista.⁹² Sul piano internazionale, il tramonto di Churchill avrebbe consentito di superare una conduzione della politica estera talora bicefala, con il *Foreign Office* «che non ha mai approvato e non approva le impreviste iniziative del vecchio statista».⁹³ Sarebbe spettato ad Anthony Eden, nel raccoglierne l’eredità, dare un contributo di maggiore chiarezza, specie in capo ai rapporti con Mosca:

«I britannici sono ben freddamente decisi a discorrere coi sovietici, ma soltanto da posizioni di forza. Essi non credono alla utilità di blandirli con mosse concilianti fatte in pura perdita [...]. Essi sono infine convinti – e su questo punto noi potremmo utilmente riflettere – che un fermissimo atteggiamento contro il comunismo all’interno dei

⁹¹ DE LEONARDIS, *La “diplomazia atlantica”*, cit., p. 492. L’efficace espressione su Trieste è di Ennio Di Nolfo, riportata da De Leonardis, *ibid.*, p. 510.

⁹² Cfr. *Brosio a Martino*, appunto riservato 5391/2745 del 17 dicembre 1954, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, busta 135, fascicolo “Rapporti italo-inglesi 1952-‘53-‘54”. Le considerazioni di indole generale sui caratteri delle posizioni laburiste nei confronti dell’Italia (e della Jugoslavia) avevano recentemente trovato nuove conferme nelle parole pronunciate tempo prima dal deputato laburista Healey in una conversazione privata. A parere di Healey, l’Italia entrava a stento nei ragionamenti del *Foreign Office*, era invisibile a Eden e sconosciuta ai laburisti, che si sentivano sentimentalmente e politicamente legati a Belgrado. Al rilievo di parte italiana che la politica di un grande paese difficilmente risulta mossa dal sentimento, bensì dall’interesse politico, il deputato laburista replicava «che l’Inghilterra non ha nessuna stima per l’Italia e non se ne fida». Oltre al fatto di contare relativamente poco sul piano militare. «Come indice della brutalità con la quale [...] ha espresso il suo pensiero», si citava in chiusura una battuta «che, per cattivo gusto, supera tutte le altre. A una osservazione [...] che forse i sentimenti anti-italiani in Gran Bretagna erano alimentati dal sentimento anti-papista del popolo inglese, Healey ha detto che “il papa non era amato più perché era un italiano, che non perché era un cattolico”». *Conversazione con Healey (26 novembre)*, *ibid.* La sottolineatura è nel testo.

⁹³ *Brosio a Martino*, appunto 5391/2745 del 17 dicembre 1954, cit.

The King is dead, long live the Queen

paesi liberi non solo non nuoce, ma giova a migliorare i rapporti con l'Unione Sovietica: fino a che questa può contare su grosse quinte colonne all'interno di taluni paesi, ha scarso interesse a fare loro concessioni sul piano internazionale».⁹⁴

A livello bilaterale, ora che l'accordo con la Jugoslavia aveva «chiuso la triste eredità del trattato di pace e ci ha dato libertà di azione», un più sano realismo avrebbe dovuto indirizzare i ragionamenti di parte italiana. Sui temi europei, la buona volontà dei conservatori era testimoniata dalle scelte operate circa l'UEO, ma scambiare quest'atteggiamento per un'adesione a «sconfina[menti] sul terreno di una vera integrazione politica ed economica» sarebbe stato un marchiano errore. Si era, comunque, certamente attenuato «il contrasto di impostazioni pratiche e ideali fra italiani e i britannici»:

«I risentimenti e le animosità del dopoguerra avevano oscurato la visione delle comunanze di interesse esistenti [...]. Si era dimenticato che il principale interesse britannico in Europa e nel Mediterraneo, ossia l'interesse all'equilibrio, coincide con l'interesse nostro. [...] Lo potranno negare gli idealisti, che vedono nella piena integrazione politica dell'Europa la sola ed immediata possibilità di salvezza, e nella Gran Bretagna la nemica di tale politica. Ma essi non tengono conto che questa non è la realtà. Essi trascurano il fatto che spingendo a fondo una politica federalista nell'UEO rimarrebbe indietro non solo la Gran Bretagna, ma anche la Francia e forse la Germania. Quindi, senza rinunciare ai nostri ideali, noi dovremmo fare nell'UEO una politica possibilista, a lunga scadenza. E ciò facendo potremo avere molti punti in comune colla Gran Bretagna: soprattutto l'interesse comune di evitare il predominio di uno o di più paesi nell'organizzazione».⁹⁵

Quanto agli interessi balcanici, le prospettive erano buone: se, infatti, il patto balcanico non riusciva ad «assicurare una salda coesione politica» fra i membri, l'Italia godeva di buoni rapporti con la Turchia, al pari di Londra, mentre la volontà di quest'ultima di

⁹⁴ *Ibid.* La sottolineatura è nel testo.

⁹⁵ *Ibid.*

mantenere lo *status quo* avrebbe dovuto spingere a scelte consonanti relativamente all'Albania. Il tutto in una fase in cui al *Foreign Office* risultava allo studio

«una duplice possibilità di movimento: dell'Italia verso il patto balcanico e della Jugoslavia verso l'unione occidentale»,

ciò che anche i turchi parevano suggerire.⁹⁶

Con la scomparsa di una prospettiva coloniale da parte italiana, spazi di manovra erano da ravvisarsi anche nel più ampio ambito mediterraneo – vera «pietra di paragone della possibilità e solidità di buoni rapporti» con gli inglesi – dove una maggiore cooperazione sarebbe stata ben praticabile, una svolta scartata «l'utopistica idea di un patto mediterraneo orizzontale, il quale sarebbe un'unione di deboli».⁹⁷ Luogo principale di questa cooperazione avrebbe dovuto essere la Tripolitania, specie nell'eventualità di un futuro distacco dalla Cirenaica, in seguito alla scomparsa di re Idris, ma si citavano anche le possibili ricadute positive in Eritrea, Somalia, Medio Oriente ed Egitto,

«ove noi potremmo offrire un contributo alla stabilità e alla pacificazione del settore, purché non ci abbandoniamo a un'irreale politica filo-araba in funzione anti-britannica».⁹⁸

Questi i rinnovati scenari da approfondire, in previsione della visita di Scelba e Martino a Londra, nel febbraio 1955. Una visita che, a differenza di altre precedenti, puntualizzava ancora Brosio, avveniva per richiesta britannica, ciò che avrebbe consentito di

«sedere al tavolo senza l'imperiosa necessità di chiedere appoggio sui problemi italiani aperti e urgenti. [...] Viceversa per la prima volta in

⁹⁶ *Ibid.* Sul tema si veda G. CAROLI, *L'Italia e il patto balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 2011.

⁹⁷ *Brosio a Martino*, appunto 5391/2745 del 17 dicembre 1954, cit. La sottolineatura è nel testo.

⁹⁸ *Ibid.*

The King is dead, long live the Queen

questo dopoguerra noi abbiamo qualche cosa da offrire in termini di generale cooperazione politica e non abbiamo nulla di specifico da chiedere».⁹⁹

Dopo tre anni a Londra, l'ambasciatore si accomiatava con una *summa* dello stato dei “rapporti psicologici” tra i due paesi:

«Mi sono convinto che, se l'atmosfera è notevolmente migliorata in questi ultimi tempi, vi è ancora molto cammino da percorrere. Non illudiamoci di aver creato un equilibrio stabile di sentimenti fra le nostre opinioni pubbliche. [...] Si possono scrivere varie cose interessanti ed anche acute al riguardo, ma sostanzialmente i punti negativi sono da parte inglese la scarsa fiducia che si ha nella nostra solidità e serietà e da parte italiana il sospetto che tuttora si nutre sulle intenzioni dell'Inghilterra».¹⁰⁰

Sarebbe, dunque, servita un'azione “paziente e intelligente” per evitare che sentimenti antagonisti si riaccendessero. Nella certezza che alcune reazioni dipendessero dal diverso temperamento dei due popoli e fossero, quindi, ineliminabili, ma che altresì «molto potrebbe ancora esser fatto affinché britannici e italiani si conoscano meglio e si stimino di più».¹⁰¹

Parevano risuonare le parole di un articolo comparso sul «Corriere della Sera» poche settimane prima: la questione dei rapporti tra Italia e Gran Bretagna – si leggeva – era «uno dei maggiori paradossi di questo dopoguerra»: le due nazioni avevano ogni motivo «per essere amiche, e tuttavia non riescono a esserlo che a mezzo cuore», permanendo remore psicologiche a percorrere convintamente la strada della collaborazione.¹⁰² Dal ministero degli esteri, il segretario generale, conte Zoppi, concordava su molte delle posizioni di Brosio e aggiungeva la necessità di

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² A. GUERRIERO, *Italia e Inghilterra*, in «Corriere della Sera», 25 novembre 1954, in ASDMAE, Ambasciata Londra 1951-54, b. 135, fascicolo “Rapporti italo-inglesi 1952-'53-'54”.

«evitare di dare agli inglesi l'impressione che intendiamo, con logica e impazienza latine, trarre subito le pratiche conseguenze di una rinnovata amicizia per forzarli ad assumere impegni».¹⁰³

Al contrario, i noti scenari sui quali si sarebbero verificate le possibilità concrete di una nuova e più duratura amicizia presentavano realtà in divenire e tempi dilatati, che avrebbero dato all'Italia l'opportunità di operare senza frenesie e condizionamenti: quanto agli sviluppi continentali, bisognava ricordare come gli ambienti politici, culturali ed economici si sentissero legati ai percorsi d'integrazione, precisando, tuttavia, che non s'intendeva "forzare i tempi"; e allo stesso modo, sui temi balcanici appariva utile non dare «l'impressione di un nostro particolare desiderio di entrare nel patto balcanico» e attestare con chiarezza l'ottica circa l'Albania – recisa contrapposizione a ogni ipotesi di smembramento, contrario "ai nostri vitali interessi" – e la volontà di procedere anche in questo ambito in maniera concorde. Soprattutto, era necessario puntualizzare i contorni della "politica araba" di Roma: mancanza di aspirazioni territoriali, esistenza d'interessi economico-culturali da tutelare e incrementare; interessi, dunque, legittimi e non contrastanti con le altrui posizioni, nel convincimento che «consolidando le nostre posizioni [...] operiamo nell'interesse di tutto l'Occidente». In questo e negli altri settori – tra cui la citata complessa realtà dell'emigrazione italiana, da svilupparsi con opportuna politica di "infiltrazione" – se, da parte britannica, si fosse abbandonata ogni pregressa diffidenza, le due diplomazie avrebbero potuto «lavorare insieme e sostenersi reciprocamente».¹⁰⁴ In procinto di sostituire Brosio a Grosvenor Square, sarebbe toccato proprio a lui, Zoppi, il compito di verificare le concrete possibilità di un simile corso d'azione. Dopo il tempo dell'incomprensione e il lento superamento di problemi reali e diffidenze vicendevoli, poteva essere giunto anche il momento della collaborazione fattiva.

¹⁰³ *Appunto Zoppi*, s.d [ma tra dicembre 1954 e inizi 1955], *ibid.*

¹⁰⁴ *Ibid.*